

Il rapporto di Enrico Berlinguer al Comitato centrale e alla Commissione centrale di controllo

Come si è giunti alla grave stretta attuale

Il nuovo asse della lotta del movimento operaio occidentale — L'inferiorità dell'Italia rispetto agli altri paesi europei — La funzione delle imprese e l'impossibile rivitalizzazione dei meccanismi capitalistici — Mezzo-giorno e Friuli battaglie nazionali — Il grande contributo contro l'inflazione e per l'occupazione che può venire dal movimento cooperativo — Una programmazione per cambiare il tipo di sviluppo non c'è mai stata

Di seguito il testo integrale del rapporto svolto dal segretario generale del Pci, Enrico Berlinguer, sul primo punto all'ordine del giorno della riunione del Comitato centrale e della Commissione centrale di controllo.

La necessità di compiere un duro e prolungato sforzo per uscire dalla spirale sempre più stretta della crisi, e allo stesso tempo, e come conseguenza, abbiamo dimostrato che era ormai indispensabile il passaggio a un nuovo tipo, a un nuovo meccanismo di sviluppo, concludendo sempre con l'eventuale corollario politico di dare al paese una guida della quale facesse parte anche il Partito comunista.

E' soprattutto perché abbiamo seguito questa linea che abbiamo raggiunto il 34,3 per cento dei voti. Se avessimo seguito una linea che fosse stata priva di questo duplice tono — il senso di responsabilità nazionale e la spinta continua al cambiamento della società e della direzione politica del paese — saremmo stati un partito che avrebbe ristagnato sulle sue posizioni o avrebbe addirittura perso consensi.

Non è stato facile mantenere questo equilibrio. Tuttavia, nel complesso, ci siamo riusciti, e grazie alla nostra linea e ai nostri successi, fino a quelli del 20 giugno, possiamo dire di avere determinato un primo importante mutamento del quadro politico, sia nelle regioni e nelle amministrazioni locali, sia nel Parlamento, sia nei rapporti fra i partiti e fra questi e il Governo. Dobbiamo però riconoscere che noi stessi non siamo ancora riusciti — così come non siamo riusciti i Sindacati e le altre forze progressive della società — a determinare cambiamenti altrettanto rilevanti sul terreno della vita economica e sociale e della gestione dello Stato.

Alla innegabile ampia avanzata della democrazia che vi è stata in Italia negli ultimi anni non ha ancora corrisposto un adeguato cambiamento nello sviluppo economico, nell'assetto sociale, nei modi di vita, nell'attività dell'apparato statale, nei metodi di governo. Le ragioni di questo divario sono certamente varie e complesse: non possono essere certo imputate unicamente da un lato, al movimento operaio, e' bene comunque che su questo tema si approfondisca la riflessione e il dibattito nelle nostre file, in quelle di altri partiti democratici e fra i Sindacati.

In sintesi, mi pare si possa dire che i nostri rapporti con le organizzazioni del partito, con le organizzazioni progressiste, con i partiti politici cui ho accennato, non si è ancora verificato quel salto che sarebbe costituito da una direzione governativa unitaria, comprensiva di tutte le forze popolari. Ma va aggiunto che il divario tra sviluppo della democrazia e cambiamento economico e sociale è necessariamente dipendente anche da inadeguatezze e contraddizioni persistenti nel movimento operaio e democratico, da insufficienti e incerte nella scelta di obiettivi di politica economica e di trasformazione sociale e soprattutto da una discontinua capacità di mobilitazione di massa per raggiungerli.

La situazione è a un punto limite

Oggi siamo a un punto limite. La precisazione di tali obiettivi e la lotta di massa per realizzarli sono diventati una stringente necessità nazionale e sono anche, ormai, la prima condizione perché il movimento operaio e democratico possa ancora andare avanti e non venire costretto a retrocedere.

Il problema che deve essere risolto oggi è quello di come sia possibile condurre con successo questa indispensabile azione trasformatrice nel pieno di una acuta crisi delle strutture economiche, produttive, finanziarie e statali, nel vivo di una crisi valutaria e in presenza di una direzione politica che non è ancora in grado di compiere un salto di qualità, di maturità di parti, e soprattutto della Dc, non vede ancora la partecipazione diretta dei partiti operai al Governo.

2

Perché questo compito è diventato così pressante? Perché sono già trascorsi quasi tre anni da quando si sono prodotti avvenimenti che hanno sovvertito i dati di base su cui si erano retti per decenni l'equilibrio e l'espansione economica in Italia. E' dato che, dopo quegli avvenimenti non si sono cambiati in niente, o quasi, l'assetto e l'equilibrio sociale economico finanziario del paese, la situazione, lasciata a sé stessa, si deteriora a ritmi sempre più veloci e minaccia di ritornare al precipizio.

A quali avvenimenti ci riferiamo? Su un piano specificamente italiano ci riferiamo a quelle lotte e conquiste operaie, sindacali e democratiche che, specie negli anni 1967-69, dettero un colpo risolutivo a quel regime dei bassi salari che era stato uno dei capitali (insieme al saccheggio delle risorse meridionali e agricole) della restaurazione capitalistica, del cosiddetto « miracolo economico » e della raggiunta competitività dell'industria italiana sui mercati internazionali. Noi abbiamo sempre considerato e tuttora pensiamo che quel colpo sia stato salutare. Comunque, esso era inevitabile dato il carattere aperto progressivista e democratico dell'economia italiana e la sua integrazione nella CEE. Ma, data la forza crescente e la particolare combattività del movimento operaio e sindacale italiano, era anche inevitabile che quella spallata non si risolvesse solo nella conquista di trattamenti economici e salariali più vicini a quelli europei, ma parlasse con sé altre rivendicazioni e conquiste sul terreno dell'organizzazione del lavoro e

sul terreno della libertà e della democrazia nelle aziende e nella società. Nell'ambito internazionale ed in particolare in quello europeo, nel quale l'Italia è collocata, gli avvenimenti economici di decisiva portata di questi ultimi anni sono stati la svalutazione del dollaro dell'agosto 1971 e lo scoppio della crisi petrolifera dell'autunno 1973.

Abbiamo già analizzato altre volte il significato di questi avvenimenti. Qui basterà ricordare che la svalutazione del dollaro fu una manovra americana diretta prima di tutto contro i paesi capitalisti sviluppati concorrenti degli USA, ma fu anche una misura diretta a colpire gli interessi dei paesi esportatori di materie prime, giacché, com'è ovvio, la svalutazione del dollaro favoriva le esportazioni USA e deprimeva il valore delle materie prime prodotte da quei paesi.

Guerra allo spreco

L'aumento dei prezzi del petrolio e di altre materie prime fu dunque una rivalsa verso la mossa degli USA, anche se poi gli interessi dei gruppi più ricchi di alcuni paesi arabi esportatori di petrolio hanno trovato una certa combinazione con gli interessi di colossi finanziari statunitensi. Ma la crisi petrolifera fu anche il segno di un più vasto movimento del paese e del terzo mondo che aspiravano e aspirano a mutare a proprio favore le ragioni di scambio con i paesi capitalisti sviluppati trasformatori di materie prime ed esportatori di manufatti. Questo più vasto e complesso movimento — che non è limitato solo agli aspetti economici — continua a svilupparsi come uno dei grandi eventi che caratterizzano questa seconda metà del nostro secolo.

Non dimentichiamo mai che la spinta dei popoli che vivono nelle aree economicamente più arretrate del mondo e di quelli aspiranti giustamente a liberarsi dal sottosviluppo, dalla rapina imperialistica delle loro risorse, dalla fame, dalle malattie endemiche continua a manifestarsi sempre più potentemente e produrrà nuovi contraccolpi nei paesi del « benessere » capitalistico. Nessuno, in questi paesi, dovrebbe dunque illudersi di poter conservare allo stato presente. La guerra allo spreco è diventata ormai una imprescindibile e direi permanente necessità di sussistenza e sviluppo di ogni regime economico. E' permanente anche la necessità di una politica di rigore guidata però, fermamente, dal principio dell'equità. Avanzare deve spostare dunque il suo asse sul terreno del rigore, di nuovi modelli di sviluppo e abitudini di vita, di forme diverse di consumo, dell'esercizio del potere oltre che della ricerca di convergenze e solidarietà con i popoli dei paesi in via di sviluppo.

Le conseguenze dei veri e propri terremoti economici degli ultimi anni sono state:

— lo sconvolgimento, che continua, di un sistema monetario e valutario internazionale che era prima fondato sull'oro e su una relativa stabilità dei cambi;

— la potente impennata inflazionistica che dopo il 1971 nessuno è riuscito più a bloccare;

— lo squilibrio fattosi cronico nelle bilance dei pagamenti di molti paesi, fra i quali l'Italia;

— l'acuita guerra economica e commerciale sia fra le diverse aree del mondo sia fra i paesi capitalisti sviluppati, con un crescente indolentimento, fra questi ultimi, dei paesi più deboli (fra i quali ancora una volta l'Italia) a vantaggio di quelli già forti e i quali, in primo luogo gli USA e la Germania federale.

Sono note le conclusioni che noi, come Pci, abbiamo tratto da queste vicende economiche internazionali ora sommariamente ricordate. Basterà ricordare che il nostro ultimo Congresso ebbe fra i suoi punti più qualificanti lo sforzo per precisare una linea politica di respiro europeo e mondiale e la lotta per la necessaria unità di lotta per un nuovo assetto dei rapporti internazionali fondato sulla pace e sulla cooperazione tra tutti i paesi. Questi temi — che forse abbiamo lasciato un po' cadere — vanno ripresi oggi con grande forza, sia nel dibattito in seno al movimento operaio internazionale e con le forze progressiste dei paesi emergenti, sia per farne oggetto di specifiche, concrete iniziative del nostro paese, dei suoi governi e di tutte le sue istituzioni rappresentative nelle quali la nostra più incisiva presenza deve farsi sentire anche in questo campo.

La nostra opinione, infatti, è che in Italia, anche da parte del Governo, si debba incontrare la possibilità di nostre efficaci iniziative sul terreno dei rapporti internazionali e in particolare nelle relazioni con il terzo mondo e con i paesi socialisti a economia pianificata. Questa sottovalutazione va superata, anche per opera nostra.

3

Abbiamo ricordato tre date fondamentali: il 1968, il 1971, il 1973. Quali conseguenze particolari questi eventi hanno prodotto sul sistema economico italiano?

Il risultato complessivo dei singoli effetti (aggravarsi dell'inflazione e del costo della vita, deficit cronico della bilancia dei pagamenti, crescita paurosa dell'indebitamento pubblico all'interno e all'estero, andamento anfrangente della produzione, ecc.) è stata la messa in crisi definitiva del tipo di

sviluppo economico, di assetto sociale e civile, di gestione dello Stato e dei modi di esercizio del potere che avevano caratterizzato la vita italiana negli anni cinquanta e sessanta.

I « confini » di Gramsci

La rapacità dei gruppi privilegiati e l'ignavia dei governi diretti dalla Dc hanno fatto sì che quei tre avvenimenti — che erano certo delle scosse pesanti che sconvolgevano l'assetto esistente, ma che potevano costituire occasioni per avviare finalmente il cambiamento profondo che era necessario e maturo — si siano rivolti invece in fattori che hanno complicato e aggravato i mali endemici e le distorsioni strutturali propri dello sviluppo capitalistico italiano degli ultimi decenni.

Il quadro di tali guasti — che ormai da lungo a un vero e proprio processo involutivo e di decadimento — è così evidente e tremendo che induce la maggioranza degli italiani a sentirsi che si sono raggiunti quelli che Gramsci chiamava « i confini della sopportabilità sociale ».

Il mutare, nel volgere di pochi anni, del quadro internazionale, il venir meno delle « protezioni » delle quali in qualche modo il sistema delle svalutazioni aveva goduto negli anni '50 e '60 (il basso prezzo del petrolio, la sopravvalutazione del dollaro, il bassissimo costo del lavoro) hanno messo allo scoperto e reso intollerabili, a partire dagli inizi degli anni settanta, antichi squilibri strutturali e storiche distorsioni del nostro Paese.

Per fronteggiare rapidamente le conseguenze dello spostamento di risorse dall'Italia verso l'estero (in cui di fatto si è tradotta e si traduce il nuovo rapporto di scambio tra manufatti e petrolio, e, più in generale, tra manufatti e materie prime) avremmo avuto bisogno di un sistema ad alta produttività in grado di accedere rapidamente dal sottosviluppo, dalla rapina e di conquistarsi un sempre più ampio mercato. Avremmo avuto bisogno di un apparato pubblico efficiente, capace di creare nuove occasioni di investimenti guidando verso di esse il sistema produttivo e capace di attenuare la diversificazione divenuta beccherante — servendosi del sistema tributario e risorse disponibili con la fornitura di servizi collettivi adeguati; capace, inoltre, di accrescere la produttività generale dotando il Paese di un più moderno sistema di istruzione e formazione e di salde, estese e funzionali istituzioni civili. Ancora: avremmo avuto bisogno di un sistema tributario moderno idoneo ad essere strumento di una razionale, agile ed equa politica di riparamento e formazione delle risorse, in modo da evitare di dover delegare quasi totalmente alla Banca d'Italia gli interventi per regolare la liquidità interna e per fronteggiare le crescenti pressioni valutarie e il vincolo dell'equilibrio dei pagamenti. E' ovvio che un simile assetto di risorse non infine avuto bisogno di una fattissima guida politica e morale, capace di rompere, — accogliendo e interpretando nel modo giusto la contestazione che dal '68 veniva a certi modelli di vita — gli schemi sempre più assunti e anacronistici di un consumismo esasperato, di un individualismo sperperatore di risorse.

Ma il quadro italiano quale si era andato configurando sotto la guida del centrismo e del centro-sinistra era (ed è) l'opposto di tutto ciò.

Quanti producono? Ecco le cifre

La produttività del sistema economico sociale è paurosamente bassa in assoluto e in relazione a quella dei paesi con cui siamo in competizione. Solo 35 persone su 100 sono in Italia in condizione attiva, e proprio negli anni in cui la produttività avrebbe dovuto essere aumentata. Il numero di lavoratori occupati è diminuito di circa il 20 per cento (almeno per i dati ufficiali) e si è andato diminuendo paurosamente.

All'interno della popolazione attiva è d'altra parte enormemente basso il numero di coloro che producono — direbbero Smith e Marx — « ricchezza materiale ». Se prendiamo, come in dieci di coloro che producono ricchezza materiale, il numero dei lavoratori occupati nell'industria manifatturiera (il calcolo è più difficile per l'agricoltura dove coesistono fenomeni di carenza di manodopera e fenomeni di sottoccupazione) troviamo che l'Italia ha solo 90 cittadini produttori di ricchezza su 1.000 occupati, contro i 126 del Belgio, i 170 della Germania federale, i 110 della Francia. Ma, poi, non sono direttamente produttivi nemmeno tutti coloro che lavorano nell'industria manifatturiera. Secondo un'indagine Doxa del 1974, su 35 milioni di italiani solo 18 milioni sono occupati, mentre 810 mila cittadini sono in attesa di occupazione, circa 500 mila sono disoccupati ufficiali, 6 milioni e mezzo sono pensionati o comunque usciti dal lavoro per anzianità, 11 milioni sono casalinghi, circa 12 milioni sono studenti e scolari, più di mezzo milione sono gli invalidi e gli altri in condizione non accettata.

Se dunque, tra coloro che sono occupati solo una minoranza è realmente produttiva, se lo stesso settore terziario è gonfiato più dalla pubblica amministrazione che da servizi legati alla produzione, il quadro che ne emerge è drammatico: la realtà odierna è che su cinque cittadini solo uno produce realmente ricchezza.

Ne il quadro cambia se si tiene conto delle stimolanti osservazioni di Prof. Piva circa il « lavoro nero »: è vero che se si tiene conto di tale la-

solidarietà, di autodisciplina, di responsabilità personale e collettiva, di attaccamento agli interessi dello Stato. E' vero che è stata potente la contropressione venuta da tante battaglie del movimento operaio e popolare, dalla diffusione dei suoi ideali, dall'estendersi delle sue organizzazioni, così come ha conteso e conta la resistenza che anche forze e associazioni di ispirazione diversa oppongono al dissolversi dei valori e dei principi morali. Grazie a queste contropressioni il popolo italiano, nel complesso, è andato avanti e la democrazia si è consolidata e ampliata.

La seconda esigenza che ho richiamato è quella di una amministrazione pubblica efficiente. Non c'è bisogno di molte parole per dire che in Italia siamo agli antipodi di ciò. La nostra amministrazione non solo è ancora, nella sua struttura, quella creata da un regime fascista, ma è anche, in quanto a organizzazione, un apparato statale di alto livello e di grande snellezza, capace non di soffocare con i suoi controlli giuridici l'impresa, ma di orientarne l'attività secondo obiettivi e progetti democraticamente decisi ed economicamente validi. Si è finito invece per unire e frustrare preziose energie che pure ci sono nell'apparato statale dove il lavoro è più parcellizzato che alla Fiat: basta pensare che occorrono cinquanta passaggi burocratici per costruire un vano di edilizia popolare pubblica; e ottanta passaggi di pratiche per costruire un'aula scolastica.

Il risultato è che siamo il paese dell'Europa occidentale che ha la più alta spesa pubblica, giacché essa è più della metà di tutto il prodotto nazionale lordo, ma che dà in cambio i peggiori servizi al cittadino e all'impresa. Spendiamo più dell'Inghilterra per il servizio sanitario, ma si dà al cittadino una prestazione ben peggiore; spendiamo risorse nelle poste e nelle ferrovie dello Stato, ma si hanno prestazioni inferiori a quelle di altri paesi (anche, ovviamente, a causa di scelte sbagliate); i nostri treni di lusso sono tra i più raffinati, ma trasportiamo per ferrovia meno merci che ogni altro paese del mondo sviluppato, intasando strade e autostrade e consumando quantità incredibili di carburante.

Una delle crisi più gravi, che più di altre rischia di incidere sul nostro futuro, è quella della scuola e dell'istruzione. E' stato portato avanti un processo di aumento della scolarizzazione, ma senza che a ciò corrispondesse un elevamento della qualità della istruzione e senza stabilire un rapporto serio e rigoroso tra scuola e società e tra scuola e mondo della produzione. Al contrario, la scuola così com'è oggi non fornisce né una reale qualificazione né una formazione culturale soddisfacente e tende a promuovere per l'espansione del settore terziario pubblico, già rigonfio a dismisura.

L'ingiustizia fiscale

E veniamo alla terza esigenza posta dai grandi mutamenti del quadro internazionale e interno che ho ricordato: l'esigenza di avere un sistema fiscale elastico, efficiente, capace di essere strumento di programmazione e di giustizia distributiva.

Si deve rifare la storia della politica fiscale e del funzionamento dell'amministrazione tributaria in Italia a partire da Tanassi e Trabucchi per arrivare a Preti? Non mi sembra necessario. Nonostante leggende, leggi e « riforme » il nostro sistema è oggi fondato di fatto sulla tassazione indiretta (la più iniqua delle tassazioni) e su imposte dirette che ricadono prevalentemente (almeno per il 60%) sui lavoratori dipendenti.

Su un totale di 20 mila miliardi di guadagni dichiarati più di 12 miliardi appartengono ai lavoratori dipendenti: 4.800 gli imprenditori e appena 2.800 ai professionisti. Il risultato è che siamo il paese:

— che ha la più bassa pressione fiscale (e cioè tra l'altro, un'altra delle tante prove dei contribuenti americani e tedeschi, quando poi si chiedono prestiti per fronteggiare le conseguenze dei nostri deficit);

— che ha le più alte cifre di evasione fiscale;

— e infine il paese dove più dura è la pressione tributaria diretta e indiretta sugli strati meno abbienti della popolazione e in particolare sui lavoratori.

Tutto ciò contribuisce a rendere particolarmente rigido il sistema fiscale, incapace di fronteggiare congiunture diverse se non ricorrendo sempre e soltanto a imposte del tipo di quelle scisse benzina. Ogni inasprimento fiscale, in tale situazione, non solo dà frutti economici limitati, ma aggrava il divario tra le misure a breve termine e quelle di portata strategica, aumenta differenze di classe, e influenza negativamente sulla fiducia dei cittadini nelle istituzioni democratiche e sul clima morale della nazione.

Infatti i guasti provocati da uno sviluppo economico iniquo e distorto, da una gestione dello Stato clientelare e parassitaria, da una « giungla retributiva » che ha i suoi aspetti patologici all'interno del settore pubblico e parapubblico si manifestano pesantemente anche sul costume, sulla cultura e negli orientamenti ideologici. Nell'era democristiana si sono diffuse concezioni e abitudini di vita che sono antitetiche ad ogni principio di

Corrosione delle coscienze

E tuttavia non ci si può nascondere la portata di una lenta ma continua corrosione delle coscienze. E' oggi avvertibile quale peso esercitano sulla società e quale ostacolo rappresentano per affermare la necessità di una solidarietà di classe, e nazionale e di un'equa politica di severità e di rigore — quella mentalità e quei comportamenti che si sono diffusi negli anni del neo-capitalismo. Alludiamo a forme di individualismo esasperato, alla rincorsa del guadagno facile, allo e immediato, della ricerca del poco lavoro, del poco studio e del poco rischio; alla fuga dalle responsabilità e dall'impegno; all'assillo di pervenire a uno stato sociale di successo e di prestigio, prescindendo dai meriti e dagli sforzi; alla mitizzazione dei consumi individuali.

E' questo il quadro che alimenta incrollabilmente i fenomeni di disgregazione di un ordine civile e dello stesso ordine democratico: dal moltiplicarsi dei fenomeni di criminalità effratta al teppismo e alla violenza più feroci, all'estendersi della droga nelle scuole e nella carceri, fino al fenomeno di involuzione della vita culturale — quasi d'assalto da spinte irrazionalistiche.

Questa rapida rassegna dei guasti che stiamo devastando e che minacciano di far regredire paurosamente la nostra società al mondo sviluppato, intasando strade e autostrade e consumando quantità incredibili di carburante.

Un obiettivo di questo genere — ammesso che potesse venir imposto e passare — dal punto di vista economico significherebbe, immediatamente, una riduzione della base produttiva e dell'occupazione; e dal punto di vista sociale e civile, comporterebbe un duro colpo alle conquiste democratiche del movimento operaio, sindacale e popolare; e agli stessi partiti dei lavoratori.

Non si capisce proprio quali forze operaie, di lavoratori, popolari possano dare il proprio consenso a questa ipotetica rivitalizzazione capitalistica. Quanto a noi comunisti non crediamo che i milioni di cittadini che ci sostengono con il loro voto si attendano che noi si dia una mano o un avallo al ripristino di quel predominio dei grandi gruppi monopolistici a cui si deve principalmente il carattere distorto dello sviluppo economico italiano e la sua inevitabile crisi attuale.

Quel che si attende da noi è che non soltanto si contribuisca alla « battaglia di arresto » della catastrofe economica — battaglia che va condotta imponendo un'equa distribuzione degli oneri e degli sforzi — ma che si pratichi un'impetuosa e vigorosa lotta per avviare un cambiamento radicale del generale processo economico del paese.

Perché parliamo anche oggi, e più che mai, di una battaglia, di una lotta? Perché sia sui provvedimenti più urgenti che sulla struttura delle istituzioni di fondo, sia sulle questioni del rinnovamento del tipo di sviluppo e aperta ancora in questi giorni (e ne fanno fede le esitazioni e gli atteggiamenti del Governo) un aspro scontro di classe e politico. Occorre fare i conti sia con posizioni sbagliate sia con l'azione degli avversari dei lavoratori, delle masse popolari, del Partito comunista.

Perché siamo contro l'inflazione

Prendiamo la questione dell'inflazione. Tutti ne riconoscono la gravità. Ma non è vero che tutti sono d'accordo nel condurre contro di essa una lotta concreta e conseguente in tutti i campi. E' evidente, per esempio, che, anche lasciando da parte i pur corpi interessi di gruppi speculativi che hanno prosperato e prosperano sull'inflazione, una larga parte del padronato, forse anche perché abbagliata dagli incrementi di certi indici prettivi negli ultimi mesi, non avrebbe

voluta e non vorrebbe nessuna misura decisamente anti-inflazionistica. Ciò che questa parte chiede — la battaglia è in corso in questi giorni — è miramente e semplicemente una totale rinnesa in discussione dell'istituto della scala mobile, che è cosa ben diversa dalla verifica di taluni aspetti del suo funzionamento, in particolare per ciò che riguarda gli alti redditi e la giungla retributiva. Bisogna anche rilevare che in certi settori del mondo del lavoro e del movimento sindacale ci sono state e ci sono posizioni e tendenze a sottovalutare il pericolo dell'inflazione o, godendo di privilegi corporativi, a non temerla.

La nostra posizione è stata e rimane favorevole all'adozione di decise misure anti-inflazionistiche. L'inflazione, infatti, colpisce sempre e per tutti i ceti più poveri e meno protetti: i lavoratori a reddito più basso, le popolazioni del Mezzogiorno, i pensionati, ecc.

Ma il rischio incombente non è solo quello che ci richiamo a manifestarsi (tassi di inflazione uguali a quelli registrati negli ultimi anni). Il rischio, che incombe, è che si precipiti in una inflazione selvaggia, non più controllabile. Ed è evidente che, se ciò avvenisse, non solo salterebbero i bilanci delle famiglie dei lavoratori ma si andrebbe a un vero e proprio collasso economico, che sarebbe — e neppure per la stragrande maggioranza delle famiglie, delle imprese, degli Enti pubblici, delle banche, dello Stato stesso. L'Italia precipiterebbe nel caos, si solleverebbero ondate di destra e verrebbe messo in forse lo stesso regime democratico. Si ricordi sempre e nelle nostre proposte, che l'inflazione successiva alla prima guerra mondiale è stata tra le condizioni che hanno creato un terreno propizio alla riscossa reazionaria che culminò in Italia nel fascismo, e che anche in anni recenti, l'inflazione ha contribuito all'avvento di regimi autoritari in alcuni paesi sudamericani.

Ecco l'insieme delle ragioni che ci hanno spinto a mettere in primo piano l'esigenza di una energica azione contro l'inflazione.

Ma una volta che ha prevalso questo indirizzo, nello stesso fronte di forze politiche che hanno trovato una convergenza su di esso si sono manifestate e si manifestano differenziazioni e contrasti.

Ci sono coloro che sono fattori di pure e semplici misure di carattere difensivo e per i quali il modo di rendere inevitabile un'immediata e secca recessione, non preoccupandosi delle gravi conseguenze che ne deriverebbero per l'occupazione, specie nel Mezzogiorno, e per tutte le attività economiche, soprattutto medie e piccole. Ecco quindi un secondo terreno di divergenza. Si ricordi il movimento operaio e popolare e altre forze produttive per imporre che siano rapidamente attuati gli impegni del governo relativi alla riconversione e ristrutturazione dell'apparato industriale, all'occupazione giovanile, al piano agricolo-alimentare, al Mezzogiorno, alla edilizia abitativa e scolastica.

Mobilizzazione dal basso

I problemi della riconversione industriale e quelli connessi della produttività non vanno considerati solo come problemi di leggi e di misure di politica economica da definire in Parlamento, ma come terreno di una grande mobilitazione dal basso delle forze operaie e democratiche, attraverso iniziative del tipo delle Conferenze di produzione, e come banco di prova della maturità e capacità di direzione del movimento dei lavoratori.

Essenziale iniziativa per la trasformazione e la piena valorizzazione dell'apparato produttivo agricolo, a cominciare dall'adozione di un serio piano agricolo alimentare. La questione agricola e, tra l'altro, di fondamentale importanza per allentare il vincolo della bilancia dei pagamenti, è una politica agraria deve essere impostata in primo luogo in termini di aumento e qualificazione degli investimenti, di modificazione profonda dei rapporti sociali, di creazione di più avanzate condizioni di vita civile nelle campagne.

Alla Conferenza agraria di Fregene del nostro partito si è detto che la scelta della trasformazione e dello sviluppo agricolo alimentare deve avere oggi lo stesso rilievo e lo stesso ruolo che ebbe in questo dopoguerra la scelta dell'acieria.

Nel settore agricolo-alimentare, soprattutto nel Mezzogiorno, possono e debbono avere un grande ruolo le Partecipazioni statali: i loro piani per la industria alimentare possono dare nuove certezze di sbocco a produzioni agricole oggi abbandonate al caso e alle manovre degli speculatori. Ma gli stessi elementi di programmazione che le Partecipazioni statali possono introdurre nelle campagne non sarebbero sufficienti senza lo sviluppo di un grande movimento associativo, consortile il quale, mentre fa salva l'impresa familiare (con i suoi vantaggi economici e sociali) consente all'impresa contadina di diventare più moderna e redditizia, di usare tecnologie avanzate, di avere più potere contrattuale con le industrie fornitrici di prodotti per l'agricoltura e di liberare il contadino da una condizione di vita e di orari che soprattutto i giovani non sono disposti ad accettare.

Mezzogiorno e occupazione

La riconversione industriale e il rilancio dell'agricoltura debbono avere come obiettivo fondamentale quello di un nuovo sviluppo del Mezzogiorno e

(Segue a pagina 9)